
Speciale Job Zone

Testimoni

Denis Zongo: migrante

Cercare di ritagliare e cucire una nuova vita

Protagonista di questo secondo numero di Testimoni è un immigrato, Denis Zongo, oggi concittadino cernuschese e apprezzato sarto che racconta la sua storia di migrante. Aveva già parlato di lui, a inizio anno, il mensile parrocchiale Voce Amica, ma abbiamo ritenuto opportuno e giusto riproporre la sua storia, con lo scopo di rendere testimonianza del fenomeno dell'immigrazione dai Paesi poveri, tema sempre più alla ribalta dopo l'approvazione del Decreto Sicurezza. Scriviamo con la consapevolezza di non riuscire a trasmettere per intero la passione di cui vivono le parole in un ascolto diretto, ci auguriamo che quanto leggerete possa parimenti veicolare "il peso e la drammaticità" della scelta di coloro che, per dare una diversa prospettiva alla loro vita, sono disposti ad affrontare prove che non sbaglieremmo a definire "epiche". Moderni Ulisse di mille personali odissee, con l'aggravante che la meta è una incognita. Storie che dovremmo comprendere, assimilabili a quelle fatte dai nostri connazionali migranti verso le Americhe all'inizio del 1900. Proponiamo il racconto, perché pur condividendo l'affermazione di Platone sul fatto che la scrittura non rappresenta «il vero e autentico mezzo di comunicazione», riteniamo che ognuno possa riconoscere in ciò che leggerà la memoria del vissuto dell'altro, e in questo modo forse acquisire una maggiore conoscenza anche di noi stessi. Ricordiamo inoltre che un ruolo della scrittura, è quello di salvare la memoria soprattutto se è racconto della testimonianza diretta. Recuperare questa capacità di "fare memoria" è un tema fondamentale per l'oggi e il domani del nostro paese. A quanto si vede, sembra che la nostra memoria storica "stia svaporando nell'oblio".

Una breve introduzione sul paese di origine: il Burkina Faso

Il Burkina Faso, già Repubblica dell'Alto Volta, è uno stato con una superficie di 274.200 km² (20% meno dell'Italia) e con circa 14 milioni di abitanti, collocato nell'Africa Occidentale privo di sbocchi sul mare e confinante con Mali a nord, Niger a est, Benin a sud-est, Togo e Ghana a sud e Costa d'Avorio a sud-ovest. Colonia Francese dal 1896, ottenne l'indipendenza nel 1960 col nome di Repubblica dell'Alto Volta. All'indipendenza seguì un periodo di disordini e di forti contrasti interni con ripetuti col-



pi di stato militari, destino comune a molti stati africani. Nel 1983 prende il potere un giovane capitano: Thomas Sankara che attua una politica estremamente progressista e inaugura un periodo di grandi riforme sociali, combatte la corruzione, promuove una politica del disarmo, si oppone al pagamento del debito del Fondo Monetario Internazionale, diventando un eroe popolare nella regione. Si deve a lui il nome attuale di Burkina Faso che significa "la terra degli uomini integri". Il governo socialista di Sankara ter-

mina tragicamente nel 1987 con la sua fucilazione e la presa del potere di Blaise Compaoré attuale presidente che riapre il paese alle privatizzazioni e alle logiche della Banca Mondiale. Il Burkina Faso è il secondo paese più povero del mondo dopo Sierra Leone. Quasi totalmente privo di risorse naturali, la sua fragile economia, segnata da siccità e periodiche carestie, si regge sull'agricoltura e sull'allevamento, oltre che sugli aiuti internazionali. La popolazione è concentrata nella parte centrale e meridionale del paese. L'analfabetismo è pari al 78% degli abitanti. L'80% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno e il forte tasso di disoccupazione che sfiora il 70% costringe centinaia di

migliaia di Burkinabé a migrare stagionalmente nei paesi confinanti in cerca di lavoro. L'aspettativa di vita in Burkina Faso è di poco inferiore ai 50 anni; l'età media degli abitanti è di 17 anni. Il tasso di crescita della popolazione, secondo una stima del 2000, è di 2,71%. Queste valutazioni tengono conto del forte impatto dell'AIDS (il 4% della popolazione ne è affetto) come causa di morte nel paese. Circa il 50% della popolazione è di fede islamica, e il 30% cristiana. Il restante 20% è costituito principalmente da seguaci delle religioni africane tradizionali animiste. Elementi della tradizione animista si ritrovano anche nelle pratiche di culto cristiane e musulmane dei Burkinabe.



Il racconto di Denis

Con Denis è facile parlare, perché è persona aperta e cordiale, molto attenta alle relazioni e con grande voglia di comunicare. Le parole hanno il ritmo dei nostri passi sul sentiero che attraversa un bel bosco di faggi e larici, la pianura e il lago sottostante ci incantano per la loro bellezza mentre avviamo il registratore per cominciare l'intervista

«Sono nato il 1° gennaio del 1949 in un villaggio di campagna in Burkina Faso a quel tempo Alto Volta. Un paese povero e in alcune aree poverissimo. Da ragazzi sappiamo che se non potremo continuare a studiare per mancanza di soldi da parte delle nostre famiglie, dovremo metterci nella prospettiva di lasciare il paese. La scuola è l'unico mezzo per affrancare i giovani, ma la scuola costa e non tutte le famiglie possono permettersela, soprattutto se numerose. Così, nel mio caso, dopo la scuola primaria ho dovuto buttarmi nella mischia, che significava emigrare.»

Come si vede di fronte alla necessità manca un progetto, una prospettiva lavorativa, ci si affida al caso.

«Erano gli anni '60, e i paesi africani del golfo atlantico stavano attraversando un periodo di sviluppo a seguito di investimenti stranieri sullo sfruttamento di alcune materie prime; uno di questi paesi era la Costa d'Avorio dove tanti burkinesi negli anni si erano trasferiti, e tra questi anche tre miei fratelli. Ancora adolescente ci vado anch'io e comincio a lavorare presso la bottega di un sarto amico di mio fratello, così incomincio ad imparare i rudimenti del lavoro di sartoria. Rimango fino al 1983, quando comincia a farsi sentire la crisi. Allora parto e mi trasferisco in Libia, paese in forte sviluppo in quegli anni grazie al petrolio e comunque più vicino all'Europa».

Nasce immediatamente la curiosità sul perché si scelga la Libia, un paese in quegli anni notoriamente chiuso e non in buoni rapporti col mondo in quel periodo.

«Per la verità avevo scelto di andare in Kenya, ma non essendoci dove risiedevo, la sede di una rappresentanza diplomatica per ottenere il permesso di ingresso in quel paese - sarei dovuto andare in Nigeria - ho scelto un paese la cui sede c'era».

Sembra di assistere ad una partita a dadi!!!

«In Libia sono rimasto circa due anni. Non è stato il massimo. Quando ci sono andato, il trasferimento è stato un incubo: sono partito in treno dalla Costa d'Avorio per il Burkina Faso, poi in Mali sono andato sopra una jeep, quindi abbiamo proseguito in pulman attraversando l'Algeria fino ai confini con la Libia, rimasti in quindici con una guida algerina abbiamo percorso 80 km nel deserto a piedi per poter attraversare il confine dove non ci fossero controlli. Durante la marcia disponevamo di poca acqua e datteri da mangiare. Arrivati in Libia, la guida ci ha chiesto tutti i soldi che avevamo per fare il cambio in moneta locale: come in tutte queste storie, la guida è sparita e ci ha lasciato senza soldi».

Niente male come preambolo. Ma quel che diventa interessante nel racconto è il successivo trasferimento in Italia.

«In Libia non avevo prospettive. Si raccontava che Roma era la città della moda e seppure l'Italia non era mai stata destinazione da parte di migranti burkinesi, perché non si parla il francese, mi decido a fare il passo. Come entrare in Italia? Pensando a tutte le eventualità del caso, acquisto tre biglietti aerei: uno per Ro-

ma, uno per Tripoli se mi respingono, e uno per il Burkina come ultima spiaggia. Mi imbarco e arrivo a Roma dove vengo bloccato perché non ho il permesso d'ingresso e quindi rimandato al luogo di partenza. Arrivato a Tripoli, mi vedo bloccato per mancanza di documenti di lavoro. Mi viene detto che sarò rispedito al punto di partenza cioè Roma, e così la polizia locale consegna il mio passaporto nelle mani del pilota di linea libico. Durante il volo sono colto da brutti pensieri, arrivato a Roma dovrò ripartire per il Burkina, e il pensiero di tornare nel mio paese dopo anni di peripezie senza avere concluso nulla mi pesa terribilmente. Atterriamo a Roma, la hostess mi chiama come ultimo passeggero e mi rende il passaporto indicandomi l'uscita. Arrivo al controllo, con il mio sacchetto sulle spalle, assieme agli altri passeggeri, e qui con mia sorpresa mi mettono un timbro senza dire nulla: entro così in Italia nel 1985».

Il nostro amico Denis è così in Italia, ma non parla una parola di italiano, è senza soldi e non ha un posto dove dormire, cose di non poco conto.

«Mi rendo conto che la città non è lì, devo prendere un autobus, ma non ho soldi; incontro una persona che mi dà 1.000 Lire e così posso prendere l'autobus che mi porta alla stazione Termini. Ma una volta arrivato, cosa faccio? Dove vado? Cammino, cerco di avere informazioni, finché trovo un centro di accoglienza di religiosi con un prete che parla francese: mi danno un pasto e un posto per dormire quella notte. Non c'era l'ambasciata del mio paese a Roma ma solo un ufficio consolare. Il giorno seguente devo cominciare a guardarmi in giro per trovare una qualche sistemazione. Per un po' di tempo ho dormito in stazione o in luoghi di fortuna. A inizio 1986 incontro Mario, un sarto napoletano che mi prende a lavorare in nero, mi dà 25.000 lire alla settimana, ma soprattutto mi consente di imparare il mestiere.»

«Lascio Mario, vado a lavorare da un altro sarto che mi iscrive ad una scuola di sartoria in piazza di Spagna, così lavoro di giorno e alla sera frequento la scuola di sartoria in aggiunta alla scuola di lingua italiana, perché conoscere la lingua del paese in cui sei è fondamentale: prima la lingua e poi il lavoro. In questo periodo a dormire andavo fuori Roma in un capannone dismesso; eravamo una quarantina di migranti, dormivamo per terra sopra dei cartoni e ci coprivamo con coperte militari. Per l'acqua, ognuno di noi aveva un contenitore da cinque litri che si riempiva una volta alla settimana. In inverno faceva freddo, gelava persino il gas del fornellino da campeggio per cucinare, così si saltava la cena. Poi uno dopo l'altro tutti i miei compagni se ne sono andati via, chi al nord chi verso l'estero, non trovavano lavoro. Così sono rimasto solo nel capannone per un anno: senza contatti.»

Queste persone erano comunque clandestine, quindi dovevano stare attente ai controlli, non avevano possibilità di muoversi come volevano.

«Nel 1987, viene approvata la legge Martelli che deliberava la sanatoria per gli immigrati clandestini presenti in Italia, così ottengo il permesso di soggiorno. Libero di muovermi e non più clandestino trovo un lavoro come domestico presso la famiglia di un militare in città, e con il lavoro una stanza dove alloggiare. Avevo un regolare contratto di lavoro, una paga di 750.000 lire al mese e due ore di riposo alla settimana. Avevo a disposizione una macchina da cucire che utilizzavo per mantenermi allenato nei lavori di sartoria. Non ero comunque soddisfatto del mio lavoro in quel momento. Milano diventava un richiamo sempre più importante per lavorare nella sartoria, e poi a Roma c'era aria di crisi.»

Qui emerge un dato molto interessante di tutta la vicenda: Denis vuole essere protagonista delle sue scelte di vita e nel limite del possibile di non subire passivamente quanto gli accade.

«Parto così per Milano nel dicembre del 1992, faceva un gran freddo, non ero abituato a quelle temperature, se poi devi dormire sui vagoni ferroviari in deposito dove alle 5,00 del mattino arrivano i manovratori e devi andare via, ma dove vai con quel freddo a quell'ora? Così aspetti l'apertura della metropolitana e ti vai a cacciare sui treni avanti e indietro per scaldarti un poco. Ma dovevo anche darmi da fare per cercare di trovare una qualche soluzione a quella mia nuova condizione.»

La precarietà è una condizione devastante, a maggior ragione per chi non è del luogo. Trovare dei riferimenti, delle relazioni di aiuto è il passaggio più importante.

«Mi viene segnalato un centro lavoro per stranieri in via Copernico, ci vado e incontro un certo Gigi, una persona brava a cui sarò sempre riconoscente, il quale mi mette in contatto con un centro di immigrati presso la cascina Monluè dove potrò trascorrere due mesi. Li incontro don Antonio Giovannini, che mi mette in contatto con un produttore di vino di nome Marino. Lavoro presso di lui per due mesi, ospite in un suo locale in un paese sulle colline poco fuori Milano. Finito il lavoro presso di lui, mi porta alla cascina Nibai di Cernusco dove lui consegna il vino, e qui entro in contatto con un produttore agricolo che mi offre lavoro e ospitalità per due mesi dopodiché trovo alloggio presso la Cascina Nibai. Sono rimasto a lavorare presso di lui per circa due anni. Poi trovo lavoro presso la Cooperativa Intermedia nel 1995, che come sappiamo dopo alcuni anni è andata a finire male. È a questo punto che guardandomi allo specchio mi dico che non posso andare avanti così, sono stanco di passare da un lavoretto ad un altro in quelle condizioni, passano gli anni e invecchio: devo fare qualcosa di mio.»

Seppure nelle traversie, il nostro amico trova ancora la forza di non disarmare e...

«Prendo la liquidazione di 5 anni di lavoro, circa 3.000 € che sono nulla per iniziare una attività; mi presento al Credito Cooperativo e chiedo un prestito per il mio progetto di sartoria: mi viene concesso. È il 2002 e il locale dove operare lo trovo a Pioltello, con un affitto caro, ma devo provare è una occasione da non perdere. Purtroppo il lavoro non girava e così ricevo lo sfratto. Questo è stato il periodo più brutto della mia vita, per tre mesi sono rimasto senza lavoro, avevo famiglia a carico in Burkina, debiti qui, piangevo tutti i giorni. Anche per conto mio non funzionava, ero disperato e mi dicevo anche sfortunato. Alla mia età come potevo trovare un lavoro!! Superato un poco quel momentaccio mi metto alla ricerca di un nuovo negozio, ho anche avuto un anticipo di 5.000 €. Ecco che un giorno una persona conosciuta di Cernusco, mi dice che un suo amico ha a disposizione un locale, piccolo, se voglio provare a chiederglielo; lo incontro e seppure senza un soldo mi offre le chiavi del locale, pagherò quando avrò la possibilità di farlo. Queste due persone, di cui non faccio il nome, mi hanno salvato la vita; così come devo ringraziare anche altri cernuschesi che in qualche modo mi aiutano. Dal 2004 sono in questo locale e sono riuscito a pagare quasi tutti i debiti pregressi (Banche, INPS, affitto precedente), pago le utenze, anche il commercialista mi viene incontro, non metto nulla da parte, lavoro per pagare i debiti ma perlomeno comincio ad avere un minimo di prospettive. È ancora dura la vita, non so quando sarò contento e sereno, anche per miei problemi familiari, ma d'altro canto se dovessi tornare nel mio paese sarebbe peggio. Per racimolare qualcosa in più faccio anche il guardiano notturno ad una concessionaria auto.»

Si chiude il racconto e chiediamo a Denis se ha un sogno nel cassetto.

«Sì, da tempo penso alla possibilità di ritornare nel mio paese di origine con un finanziamento per creare una scuola di sartoria; sarebbe una bella cosa oltreché utile, aiuterebbe i giovani locali. Avrei però bisogno di entrare in contatto con qualche organizzazione "non profit oppure Ong" che mi possa aiutare in tal senso. Qualche contatto ce l'ho. Vedremo se darà qualche frutto.»

Ci sembra che questo racconto di vita da migrante possa offrire un bel po' di elementi di conoscenza e riflessione sulle tante storie di immigrazione di questi ultimi 15-20 anni. Prima di chiudere l'incontro, prendiamo l'occasione per chiedere di offrirci una chiave o più chiavi di lettura delle vicende legate all'immigrazione dall'Africa.

«La povertà in Africa non finirà mai, l'Africa produce miseria, non è un continente libero, i governi sono fantocci che dipendono dai soldi di altri e che pensano solo alle loro famiglie e amici.

Dove ci sono le guerre la gente scappa perché non c'è più nulla da fare e da dire. E dovendo scegliere se combattere una guerra per qualcun altro piuttosto che per sé, preferiscono combatterla per sé e magari perdere la vita in mare, ma almeno la guerra l'hai combattuta per un tuo scopo.

Nel mio paese ancora adesso si vive male, c'è miseria e nelle periferie delle città e nelle campagne la situazione è disastrosa: si aspetta che piovano per avere l'acqua per coltivare la terra, è proprio dura.

Rispetto a quando sono emigrato io nel 1985 le cose sono cambiate, a quel tempo si partiva e uno straccio di lavoro lo trovavi abbastanza facilmente. Oggi chi parte, se soprattutto ha una certa età, ha grosse difficoltà di trovare lavoro, e soprattutto adesso necessitano i permessi di ingresso per andare nei diversi paesi, altrimenti non si va da nessuna parte. In caso contrario, come fanno la maggior parte delle persone, che comunque vogliono lasciare la miseria, ci si affida al mercato dell'emigrazione: si fanno debiti per partire, se si arriva a destinazione e ci si sistema ci si salva, mentre al contrario bisogna ritornare a casa con debiti che non si salderà mai se non impegnando la casa dei genitori. Un vero cerchio della morte. L'unico vantaggio odierno rispetto al passato è che chi parte può contare su una rete di relazioni, di amici e parenti del proprio paese su cui contare, ad esempio per andare a dormire o mangiare.

Ma tu intravedi una qualche soluzione anche parziale a questi problemi di immigrazione dall'Africa?

«I paesi ricchi dovrebbero portare lavoro in Africa, non necessariamente grandi progetti, puntare ad esempio su emigranti che hanno acquisito competenze in mestieri e attività artigianali, che vogliono tornare al proprio paese; guardate che non sono pochi. Questi potrebbero insegnare un mestiere a tanti ragazzi e ragazze locali per offrire loro una possibilità di vita senza doverla rischiare attraversando il mare.»

Un'ultima domanda a bruciapelo: gli italiani sono razzisti?

«Per la mia esperienza personale dico di no, razzismo no, anzi ho trovato per mia fortuna tante persone che mi hanno in qualche modo aiutato.»

Con quest'ultima affermazione, che ci fa piacere, ringraziamo Denis per la sua disponibilità di questa testimonianza, raccontata senza mai rancore.

Per i cernuschesi, ma non solo, il suo negozio è in via Manzoni 7; Denis è quasi sempre lì, con il suo lavoro, sabati e a volte domeniche comprese.

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.